

**Alba Tontini**

*Diffusione e studio del nuovo Plauto:  
esempi di varianti umanistiche nei Menaechmi*

**Abstract**

In the first half of the 15<sup>th</sup> century scholars had already finished studying the eight comedies written by Plautus, but not the twelve ones, a bit before discovered, that presented difficulties for what concerned the problems of text diffusion, the new perspectives of literary, philological or simply school studies and the great cultural changes (for example printing), that characterized those years. In this complex and multiform landscape the humanists dealt with the study of this new Plautus, and despite methods not well refined yet, they highlighted the interest inspired by the Latin playwright, who was finally acknowledged as a classical author. From the few examples presented here comes to light the will to give a meaning also to some not clear passages, in spite of those filologic rules that will affirm their presence only at the end of the century and are still today the basis for this kind of studies.

Se già nella prima metà del Quattrocento lo studio delle otto commedie di Plauto poteva considerarsi pressoché concluso, quello delle dodici, da poco riscoperte, dovette essere condotto in maniera non semplice e non priva di difficoltà, tenendo conto delle problematiche legate alla stessa diffusione del testo, alle nuove prospettive degli studi – in campo letterario, filologico o più semplicemente scolastico – e ai grandi cambiamenti culturali tra cui la stampa, che caratterizzano questo periodo. È all'interno di questo panorama complesso e variegato, che gli Umanisti si cimentano con lo studio del nuovo Plauto, evidenziando, pur con metodi non ancora ben affinati, l'interesse che suscita il Sarsinate, diventato finalmente autore di scuola. Dai pochi esempi presentati emerge la volontà di dare un senso a passi poco chiari, anche a scapito di quelle norme filologiche che si affermeranno solo alla fine del secolo e che sono ancor oggi alla base degli studi in questo settore.

1. *Premessa*

È forse utile fare il punto sulle complesse vicende relative alla storia della tradizione umanistica di Plauto, probabilmente poco note ai non addetti ai lavori.

Già in epoca medievale, l'intero *corpus* plautino si era scisso in due blocchi, uno con le otto commedie, l'altro con le dodici<sup>1</sup>, caratterizzati da una tradizione diversa e

---

<sup>1</sup> Probabilmente già dal IX sec., al momento del passaggio dalla maiuscola alla minuscola (che di per sé presupporrebbe esigenza di minor spazio), nella famiglia palatina si verifica – per comodità di studio? per maggior maneggevolezza del manufatto? – una divisione in due tomi, o addirittura in tre, vista la oggettiva sproporzione tra le due parti, tra l'altro anche per la maggior estensione di alcune delle 12 commedie. Lo stesso NOUGARET (1897, 210), a proposito della complessa redazione di B, dopo «un manuscrit contenant les pièces de Plaute à initiale A-C-E», parla «d'un manuscrit ou plutôt d'un fragment de manuscrit contenant des pièces nouvelles, et peut-être seulement celles à initiale B-D», del *corpus* completo plautino (vd. anche *ibid.*, 217). Delle 21 commedie 'varroniane' forse si era già perduta la *Vidularia*, nonostante l'esile traccia rappresentata dal titolo (*Incipit Vidularia*), conservatosi nel solo B dopo l'*explicit* del *Truculentus* (ma vd. i fogli finali bianchi del ms., 211v-213v, destinati forse a ricevere almeno una parte della commedia), titolo probabilmente già caduto in η, progenitore di C e D, vistane

indipendente, destinati alla riunificazione dal 1430 in poi<sup>2</sup>. Le dodici, infatti – ritrovate dopo un oblio di più di tre secoli, nel 1426 nella biblioteca del duomo di Colonia – giunsero in Italia attraverso il codice Vat. lat. 3870 (D o codice Orsiniano) solo nel 1430<sup>3</sup>.

Le otto, a quanto se ne sa, dopo un silenzio di due secoli, dalla metà del Trecento, cioè a partire dal Petrarca, avevano avuto una progressiva e continua diffusione tra Preumanisti e Umanisti e sin da subito erano state oggetto di interesse e di studio da più punti di vista. Naturalmente è proprio nell'ambito di queste che si affermano le novità più interessanti che hanno caratterizzato il rinnovato studio del Sarsinate già dalla fine del Trecento, come ho avuto modo di ribadire recentemente<sup>4</sup>. Per quel che riguarda ad esempio l'argomento in discussione, quello delle varianti testuali, tra i tanti codici delle otto, degno di molta attenzione è un Laurenziano, il 36.45<sup>5</sup>, finito di scrivere nel 1430, molto probabilmente in ambiente fiorentino, e annotato dal copista stesso forse poco dopo la sua redazione. Il manoscritto documenta un lavoro di confronto, molto interessante quanto precoce per quegli anni, tra più testimoni, almeno tre, con prese di posizioni personali e giudizi espliciti su lezioni condivise e non<sup>6</sup>. Non è strano, a mio avviso, che lo stesso D – fatta salva anche la non piena consapevolezza della sua importanza come testimone autorevole da parte degli Umanisti – non sia stato utilizzato quale fonte di collazione per le prime tre commedie e mezzo<sup>7</sup>. Ciò si verifica solo alla fine del Quattrocento con Tommaso Fedra Inghirami<sup>8</sup>, quando la filologia aveva ormai intrapreso una nuova via, a riprova che il lavoro sul piano delle otto era stato considerato da subito ormai risolto, o per lo meno assolutamente secondario rispetto a quello per le dodici<sup>9</sup>.

Per queste ultime ci fu però troppo poco tempo a disposizione, dalla riscoperta fino all'*editio princeps* di Venezia 1472, perché potessero essere adeguatamente studiate ed

---

l'assenza in questi ultimi due. Nell'altro ramo della tradizione, quello ambrosiano, della *Vidularia* sono sopravvissuti 91 versi e pochi altri frammenti, cf. MONDA (2004).

<sup>2</sup> A questo evento e a quanto ne seguì, è dedicata la monografia di QUESTA (1968, ma si veda anche QUESTA 1985); cf. inoltre RESTA (1987), CAPPELLETTO (1988, 187 ss.), TONTINI (2002b, 66ss.).

<sup>3</sup> Insieme alle prime tre e mezzo: in D infatti le dodici sono precedute da *Amph.* - *Cap.* 503.

<sup>4</sup> Vd. TONTINI (2019). D'ora in poi, purtroppo, sarò costretta ad autocitarmi molto spesso, poiché, dopo i grandi nomi del passato più o meno recente, di cui l'ultimo grande epigono è stato Cesare Questa, oltre alla CAPPELLETTO (1977, 1988), sono stata la sola – insieme a qualche mia alunna – ad occuparmi della tradizione umanistica di Plauto.

<sup>5</sup> Sul codice e su tutti gli altri che d'ora in poi verranno citati, vd. le rispettive schede in TONTINI (2002a, 2009, 2012) con relativa bibliografia di riferimento, ogni volta date per sottintese per non appesantire le note. Saranno comunque segnalati i lavori più specifici e naturalmente tutti quelli di datazione successiva. Sul ms. vd. anche ARLOTTI (2015-2016).

<sup>6</sup> Su questo aspetto in particolare vd. TONTINI (2014, 477-79, 487s.).

<sup>7</sup> In realtà c'era anche il Laur. 91 inf. 11, copia iconica di D dopo gli interventi di Poggio, vd. QUESTA (1985, 222s., 228), codice che, alla luce di nuovi elementi emersi (vd. *infra* nn. 30 e 51), merita di essere analizzato più a fondo.

<sup>8</sup> L'umanista romano fu possessore del Laur. 36.36, da lui redatto, vd. QUESTA (1985, 223-28, 232); ROMANO (1985).

<sup>9</sup> In effetti il lavoro sul testo delle otto commedie è iniziato molto presto, cf. AMADORI (2011-2012).

analizzate da tanti punti di vista come è avvenuto per le otto, e rare sono le testimonianze materiali di tentativi di intervento sul testo<sup>10</sup>. Dopo le prime copie dirette dell'Orsiniano, ci troviamo infatti quasi sempre di fronte a codici che rappresentano il risultato finale di un percorso sicuramente laborioso e complesso, pressoché risolto già prima della metà del Quattrocento, al più tardi intorno alla metà. Di esso è molto difficile, se non impossibile purtroppo, ricostruire i vari passaggi, che pur dovettero esserci, e la loro sicura cronologia, non disponendo – al di là del naufragio verificatosi nell'ambito della tradizione diretta del testo – di datazioni assolutamente sicure dei testimoni pervenuti. Per tentare di ripercorrerne in qualche modo le tappe, è bene considerare le famiglie, o i filoni di appartenenza, in cui si possono suddividere gli esemplari umanistici delle dodici (pressappoco una cinquantina all'incirca su 170 testimoni a nostra conoscenza<sup>11</sup>).

## 2. La tradizione umanistica delle dodici e le sue tipologie

Dei codici elencati nei quattro gruppi che seguono, si dà la sigla – o nota per studi già pubblicati, o attribuita ora – per comodità di citazione nell'apparato in calce agli esempi discussi nell'ultima parte dell'articolo:

### 1) copie sicuramente dirette di D:

- N Firenze, Bibl. Naz., Conv. Soppr. J I 12: 12 commedie (codice di Niccoli)<sup>12</sup>
- B1 Barb. lat. 97: 11 comm. (mancano le *Bacchides*)<sup>13</sup>
- L Laur. 91. inf. 11: 3<sup>1/2</sup>+12 (copia con le correzioni di Poggio)<sup>14</sup>
- G Vat. lat. 1629: 8<sup>3</sup>+12 (codice di Poggio, ricompattato)<sup>15</sup>

### 2) copie 'più o meno dirette', tra cui alcune già con qualche differenza rispetto a D:

- H Holkham Hall, Library of Viscount Coke and Trustees of the Holkham Estate, 298:

<sup>10</sup> Naturalmente va sempre tenuto presente che D per gli Umanisti è l'unico punto di partenza, perché gli altri due Palatini, B e C, saranno riscoperti solo nella prima metà del '500 dal Camerario, che pertanto fu il primo ad utilizzarli, e il palinsesto Ambrosiano tornerà alla luce addirittura nel 1815 ad opera del cardinale Angelo Mai: sull'argomento vd. ora anche TONTINI (2017, 227 n. 6).

<sup>11</sup> Vd. TONTINI (2015, 89s. n. 9). Naturalmente qui saranno citati i codici per varie ragioni più rappresentativi fra quelli contenenti o solo le dodici, o il *corpus* ricostruito, o una scelta antologica (su questo aspetto vd. TONTINI 2002a, 66-71).

<sup>12</sup> Cf. CAPPELLETTO (1977).

<sup>13</sup> Cf. TONTINI (1980).

<sup>14</sup> Vd. *supra* n. 7, *infra* nn. 30 e 51.

<sup>15</sup> Così ho denominato quei manoscritti con le dodici aggiunte alle otto già preesistenti, vd. TONTINI (2002b, 69s.). L'esponente che accompagnerà d'ora in poi il numero 8, che indica il primo blocco di commedie, o il 20 del *corpus* ricostruito, dà conto della posizione dell'*Aulularia*, che, come si sa, nella tradizione umanistica può assumere una diversa collocazione rispetto a quella classica al III posto, cf. TONTINI (2000).

8<sup>3</sup>+11 commedie

(codice ricompattato, mancano le *Bacchides*)<sup>16</sup>

Ott Ottob. lat. 2028: 8<sup>3</sup>+6 (*Pseudolus Menaechmi Miles Mercator Mostellaria Rudens*)

Vitt Roma, Bibl. Naz., Vitt. Em. II 365: 6 (*Pseudolus Menaechmi Miles Mercator Mostellaria Rudens*)<sup>17</sup>

Va Vat. lat. 1632: 12<sup>18</sup>

Abb Dublin, Trinity Coll., Abbott 1486: 12 (*Bacchides* in ultima posizione)<sup>19</sup>

Bussi Vat. lat. 11469: 8<sup>3</sup>+7 (*Persa Menaechmi Pseudolus Poenulus Mostellaria Mercator Miles*)<sup>20</sup>

3) famiglia fiorentina<sup>21</sup>, che attesta molte lezioni nuove e un inizio di scompaginamento del testo:

La1 Laur. 36.37: 20<sup>3</sup> commedie

La2 Laur. 36.38: 20<sup>3</sup>

La3 Laur. 36.39: 20<sup>3</sup>

La4 Laur. 36.41: 20<sup>8</sup>

Lau Laur. 36.46: 12<sup>22</sup>

Vat. Vat. lat. 1633: 8<sup>8</sup>+7+5 (*Pseudolus-Truculentus + Bacchides-Mercator*)

4) famiglia napoletana<sup>23</sup>, ovvero la famiglia degli *Itali* con ancor più innovazioni e scompaginamenti:

<sup>16</sup> Vd. TONTINI (2014; 2015, 90, 93ss.); AMADORI (2016, 128ss.).

<sup>17</sup> Che ci sia uno stretto rapporto tra questo codice e l'Ottob. 2028, anche se, per vari motivi, non dovrebbe esistere fra di loro nessuna relazione di dipendenza, lo dice, al di là della stessa scelta antologica delle commedie, l'accordo in lezioni testuali, come è emerso da una veloce indagine.

<sup>18</sup> Il codice, che, sulla base di una ricerca in corso, si sta rivelando particolarmente interessante, mostra dei legami con quello di Holkham Hall. Fu a suo tempo segnalato dal RITSCHL (1868-1879, vol. V, 298 e 308) con la sigla H e da lui definito, insieme al Vat. lat. 1633 (= K), «modice» interpolato (vd. anche CAPPELLETTO, 1988, 238). Visto che questi manoscritti, dopo i lavori di Questa, Cappelletto, Tontini, non sono stati citati in altri studi, continuerei ad indicare con H il codice di Holkham Hall (vd. *supra* n. 16) e proporrei di usare Va per il Vat. lat. 1632. (Per il riuso di sigle già introdotte in passato, vedi L – dal Ritschl attribuita a un codice ora smarrito v impiegata da QUESTA 1985, 222, per il Laur. 91 inf. 11, cui il grande filologo tedesco aveva invece assegnato la sigla O, da QUESTA *ibid.* riservata all'Ottob. Lat. 687, sconosciuto al Ritschl; e ancora K, sempre da Questa usata per il Par. lat. 7890, su cui vd. FACHECHI 2002, 192-195 e tav. VI, e per la bibliografia relativa TONTINI 2012, 184).

<sup>19</sup> Vd. TONTINI (2015); AMADORI (2016).

<sup>20</sup> Sul manoscritto cf. TONTINI (1999).

<sup>21</sup> Vd. CAPPELLETTO (1988, 237-47): su di essa si basa l'*editio princeps* del Merula, cf. CAPPELLETTO (1988, 246ss.). All'interno di questa famiglia vi sono anche manufatti miniati, estremamente eleganti, come il Laur. 36.41, su cui vd. FACHECHI (2002, 184-86, tav. III), e il Laur. 36.39, entrambi appartenuti a Piero de' Medici.

<sup>22</sup> Vd. TONTINI (2015); AMADORI (2016).

<sup>23</sup> Vd. CAPPELLETTO (1988, 212-23).

- S S. Lorenzo del Escorial, Bibl. del Monasterio, T.II.8: 8<sup>3</sup>+12 commedie (codice del Panormita, ricompattato)<sup>24</sup>  
 W Wien, Oesterreichische Nationalbibliothek, lat. 3168: 20<sup>3</sup> (codice del Pontano)<sup>25</sup>  
 F Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I 5: 20<sup>3</sup>  
 Bon Bologna, Bibl. Univ., 2282: 20<sup>3</sup>  
 Ba Barb. lat. 153: 20<sup>3</sup>  
 Urb Urb. lat. 343: 20<sup>3</sup>

Questi testimoni, ad eccezione di H, non ci documentano in alcun modo le varie fasi di studio intercorse, ma solo il risultato finale; ci manca quello che potremmo definire il ‘brogliaccio’ che sta alla base di ‘belle copie’ come l’Escorialense o il Vindobonense, o tanti altri codici appartenenti alle ultime due famiglie, i più numerosi e cronologicamente più recenti, testimoni di uno studio ormai svolto e in certo modo ‘ufficiale’, da essere replicato in più esemplari, in genere caratterizzati dal *corpus* completo (in qualche caso ricompattato), il più delle volte curati ed eleganti<sup>26</sup>. Lo stesso S, a tutt’oggi il più antico rappresentante dell’*Itala recensio*, se per le otto documenti, in bella copia – come lo stesso W – un grande lavoro sul testo che comprende anche un notevole numero di varianti, per le dodici non presenta che scarse annotazioni o rari *notabilia*<sup>27</sup>.

### 3. Il lavoro di revisione nei codici delle dodici commedie

Fra i manoscritti delle dodici in nostro possesso, sono dunque pochissimi<sup>28</sup>, come si diceva, quelli che recano tracce concrete di un lavoro esegetico in genere o che, nello specifico, potremmo considerare filologico *ante litteram*, in quanto non applica ancora quei criteri che finiranno coll’affermarsi verso la fine del Quattrocento a partire dalle esperienze del Valla e del Poliziano. Si tratta di un lavoro che prospetta delle varianti testuali, elaborate forse *ope ingenii*, oppure frutto di confronto con uno o più testimoni, talvolta buone, ma spesso peggiorative nonché fantasiose<sup>29</sup>, forse senza pretesa di scelta, ma semplice registrazione di possibilità alternative per quel passo.

<sup>24</sup> Cf. TONTINI (1996).

<sup>25</sup> Cf. CAPPELLETTO (1988).

<sup>26</sup> Come il Laur. 36.41, vd. *supra* n. 21, o il Barb. lat 153, vd. CAPPELLETTO (1988, tav. XXIV).

<sup>27</sup> W, però (vd. subito *infra*), oltre al bagaglio di glosse e varianti in comune con S, presenta qualche sporadico intervento successivo, vd. CAPPELLETTO (1988, 53s., 230) e da ultimo BANDINI (2015), questi quasi sicuramente frutto di lavoro del Pontano.

<sup>28</sup> Rispetto naturalmente a quelli delle otto – da sole o unite alle dodici a o ad una raccolta parziale – che, oltre ad essere di gran lunga più numerosi, come già detto recano un testo nel complesso più studiato già a partire dalla metà del Trecento fino all’*editio princeps* del 1472. Su tutto cf. TONTINI (2002b e 2019).

<sup>29</sup> Talvolta si può trattare di glosse entrate nel testo al posto della parola tradita, vd. ad es. TONTINI (2015, 95); AMADORI (2016, 133s.); un caso estremo a *Truc.* 221 in TONTINI (2017).

Sono tre solamente gli esemplari di questo tipo, ciascuno appartenente ad una delle tre famiglie, esclusa s'intende quella costituita dai discendenti diretti, che, con i dovuti distinguo, rappresentano delle copie quasi sovrapponibili a D<sup>30</sup>: si tratta dei codici di Holkham Hall (H), del Laur. 36.46 (Lau), del Vindob. 3168 (W). A questi potremmo aggiungere – se non fosse troppo *recentior* – il Laur. 36.36 (I: 20<sup>3</sup>), scritto tra fine XV-inizi XVI secolo da Tommaso Fedra Inghirami, che ebbe l'opportunità di rivedere l'Orsiniano<sup>31</sup>.

Il codice H è sicuramente interessante perché, facendo parte del II gruppo, ha un testo di base ancora uguale a D, diverso talvolta solo per motivi paleografici, riconducibili a possibili incomprensioni del suo modello per la poca chiarezza dell'Orsiniano. È uno dei primi redatti, molto probabilmente tra gli anni 1430 e 1440, con la ferma intenzione di studiare il testo, a differenza delle copie dirette, che alla fine sono rimaste tali e quali D. Il codice, cartaceo, appartenuto ai figli di Pier Francesco de' Medici, Lorenzo e Giovanni<sup>32</sup>, di ambiente presumibilmente fiorentino, redatto in una svelta cancelleresca, presenta varianti di mano dello stesso copista, in genere precedute dalla tipica sigla *al* (*alias aliter/alibi*), e sicuramente di poco posteriori alla sua redazione, testimonianza indiretta, se frutto di collazione, di un lavoro sul testo probabilmente già in atto altrove. Si tratta talvolta di ritorno alla lezione di D, di miglior divisione di parole, oppure di glosse scambiate per varianti o già diventate testo nel modello, di vere e proprie congetture più o meno corrette, tra le quali l'attribuzione di battute in zone in cui D non ne presentava<sup>33</sup>: nella maggioranza dei casi coincidono con quanto si legge in Abbott 1486 e nel Vat. lat. 1632, anch'essi del secondo gruppo, ma che documentano un lavoro già definito, senza traccia di ripensamenti<sup>34</sup>.

Il codice Laur. 36.46, che appartiene alla famiglia fiorentina, dovrebbe essere invece degli inizi della seconda metà del Quattrocento, anche questo cartaceo (sicuramente di studio, al tempo stesso elegante con le sue miniature a bianchi girari negli *incipit* delle commedie). Scritto probabilmente da Giorgio Antonio Vespucci (1434-1514) poco oltre la metà del 1400<sup>35</sup>, presenta un testo di base già rimaneggiato, in certo modo 'sistemato'. Con le sue varianti, di mano anche qui del copista – vuoi

<sup>30</sup> Il solo L reca un lavoro di revisione successivo che riguarda esclusivamente il primo blocco di commedie, in genere note esegetiche; comunque il testo di base, su cui non si è mai indagato, potrebbe riservare delle sorprese, vd. *infra*, a *Men.* 394, n. 51.

<sup>31</sup> Vd. QUESTA (1985, 223ss., 232, 269); ROMANO (1985) e *supra* n. 8.

<sup>32</sup> Così recita la sottoscrizione di mano di Giorgio Antonio Vespucci (sull'umanista vd. *infra* n. 35).

<sup>33</sup> Vd. ora TONTINI (2019).

<sup>34</sup> Ma vd. in quest'ultimo il corretto *hic habitat* e la suggestiva variante *fabulae* per *familiae* a *Men.* 75.

<sup>35</sup> Strettamente legato ai Laur. 36.39 e 36.41, di proprietà di Piero de' Medici, potrebbe essere stato scritto dal Vespucci (1434-1514: di questa mia attribuzione, già avanzata nella scheda relativa al codice, mi ripropongo di dare, appena possibile, una dimostrazione più circostanziata) poco oltre la metà del 1400 (si veda in DE LA MARE, 1973, 106 e n. 4, una lettera del 1456 in cui l'umanista dice di iniziare la carriera di copista). Il Vespucci fu possessore dal 1470 anche del Laur. 36.43, di fine Trecento-inizi Quattrocento, contenente le otto commedie, tra l'altro con la divisione in atti presente in buona parte di esse, cf. TONTINI (1919).

precedute dalla sigla *A*l, che si rifanno in genere alla tradizione dell'*Itala*, vuoi dall'espressione *in exemplo*, che il più delle volte individua lezioni di *D*<sup>36</sup>, o dall'iniziale *R*, che potrebbe anche far riferimento ad un personaggio ben preciso per ora non identificato<sup>37</sup> – rappresenta probabilmente la volontà sia di confrontarsi con un *exemplum*<sup>38</sup> sia di suggerire altre possibilità testuali ritenute interessanti, in vista forse di una scelta più ragionata.

Il codice *W*, invece – appartenente alla famiglia napoletana e scritto dal Pontano intorno al 1458 ca.<sup>39</sup> – che negli apparati sostituirà *F*<sup>40</sup>, da Hermann in poi considerato il rappresentante dell'*Itala recensio*, documenta un lavoro, probabilmente di collazione, da parte del famoso umanista pressappoco coevo a quello del Laur. 36.46 o forse leggermente successivo. I suoi interventi – che non hanno riscontro in *S*, come avviene invece per tutto il blocco di glosse che riguardano soprattutto le prime otto – non numerosi e databili ad una fase immediatamente successiva alla sua redazione, in molti casi ripristinano la lezione corretta di *D*<sup>41</sup>.

Vediamo ora in dettaglio qualche esempio di varianti attestate da questi codici confrontate con il resto della tradizione umanistica<sup>42</sup>:

*Men* 143s.

*tu uidisti tabulam pictam in pariete  
ubi aquila Catameitum raperet aut ubi Venus Adoneum?*

catametum *D*<sup>1</sup>*N*<sup>2</sup> *L* *S*<sup>1</sup> *W*<sup>1</sup> catametum *N*<sup>1</sup> *Vat* cathametum *Va Abb* catamitum *D*<sup>3</sup>*G* *H*<sup>1</sup> *Ott*  
*Vitt L37* catamythum *Bussi* capta meitum *B1*<sup>1</sup> catameitum *B1*<sup>2</sup> *Lau* catamitum pro  
Ganymede *S*<sup>2</sup>*W*<sup>2</sup> *s.l.* al captamentum *H*<sup>2</sup>

Ci troviamo verso la metà della II scena del I atto<sup>43</sup>, quando Menecmo si vanta col parassita Penicolo dell'impresa compiuta, ossia il furto della *palla* alla moglie,

<sup>36</sup> Desunte non certo direttamente di lì per le ben note vicende dell'Orsiniano stesso – ormai al sicuro nella biblioteca del cardinale – ma evidentemente da una copia abbastanza fedele.

<sup>37</sup> O trattarsi di un'abbreviazione per sigla da sciogliersi in *r(espice)/r(equire)*? Un esame di questo codice in EUSEBI (2013-2014).

<sup>38</sup> Una "copia" secondo il significato più corrente presso gli Umanisti, contrapposta ad *exemplar* (in Cic. *exemplar-exemplum* possono essere anche sinonimi), vd. RIZZO (1973, 189ss.).

<sup>39</sup> Vd. CAPPELLETTO (1988, 46). Come si sa (cf. TONTINI 1996), *W* è strettamente legato a *S*, che ora, precedendolo nella datazione (anni 1435 circa secondo la de la Mare, vd. TONTINI 1996, 60s.) lo sostituisce a sua volta negli apparati della nuova *Editio Plautina Sarsinatis*.

<sup>40</sup> Vd. l'edizione dei *Cantica* delle commedie plautine in QUESTA (1995).

<sup>41</sup> O attingendo ai Fiorentini che ancora la conservano o a qualche esemplare del secondo gruppo.

<sup>42</sup> Il testo è citato secondo LINDSAY (1910<sup>2</sup>) e l'apparato in calce è semplicemente finalizzato ad evidenziare la situazione dei codici umanistici presi a riferimento con le relative concordanze o divergenze.

<sup>43</sup> Naturalmente si parla di atti per comodità, ben sapendo che si tratta di una divisione testuale moderna (sul problema, su cui vd. QUESTA 1962 e CAPPELLETTO 1988, 229ss., cf. ora TONTINI 2019): la nuova *Editio Plautina Sarsinatis* presenta, infatti, il testo diviso esclusivamente in scene, come voleva la prassi antica e medievale: si veda, a titolo di esempio, QUESTA (2001) che ha curato la prima delle edizioni uscite, quella della *Casina*.

paragonandolo, trionfalmente secondo la prassi parodistica plautina, alla vicenda mitologica del ratto di Ganimede da parte di Giove. *Catamitus*, corruzione di *Ganymedes*, è l'antico nome del coppiere di Giove, nome difficile, senz'altro poco noto dopo l'età classica<sup>44</sup>, che dà origine a grafie improprie a partire da D, come si può vedere dall'apparato in calce al passo (*catamettum/catametum/cathametum/catamythum*). Molto curiosa la variante *captamentum* di H<sup>2</sup> – suggerita anche dal *capta meitum* di B1<sup>1</sup> – che dà un po' l'idea di come lavorassero il più delle volte gli Umanisti: nel nostro caso si tratta di una parola attestata nel tardo latino medievale, in una *Charta* del 1256 proveniente da un tabulario di S. Germano da Prati<sup>45</sup>, e quindi quanto di più lontano dal lessico plautino. Al di là di questo, e non è poco, non ha alcuna possibilità di inserimento logico all'interno del passo, è semplicemente un termine proposto in alternativa a uno evidentemente incomprensibile, nel tentativo di adeguarsi al senso complessivo, quello del rapimento, *ubi aquila... raperet*, come recita il testo. Ben diversa la situazione di S e W dove, con l'aiuto degli *auctores*, si giunge a capire di che cosa si tratti; infatti nell'interlinea di entrambi i codici viene citata proprio una parte del passo di Paul.-Fest. 38, 22 L, *Catamitum pro Ganymede*, senza peraltro indicarne in questo caso la fonte. Diverso dunque il livello di arrivo, diversa anche la modalità di approccio al testo<sup>46</sup>.

*Men.* 167-69

PE. *summum olefactare oportet uestimentum muliebre,  
nam ex istoc loco spurcatur nasum odore inutili*

MEN. *olfacta igitur hinc, Penicule. Lepide ut fastidis! PE. decet*<sup>47</sup>.

Di facta D N B1 G L H<sup>1</sup> Abb Lau<sup>1</sup> S W<sup>1</sup> dii facta La1 La2 dic facta H<sup>2</sup> olfacta Lau<sup>2</sup> W<sup>3</sup> F  
Ott Vitt Bussi La4 Bon Urb Ba olfata H<sup>3</sup> Va dii olfacta La3

Siamo verso la fine della II scena del I atto, quando Menecmo, estremamente soddisfatto per l'impresa compiuta, chiede al parassita, tra l'ammiccante e il malizioso, di fare una predizione su ciò che succederà odorando il mantello che ha appena sottratto alla moglie per regalarlo all'amante. Indugiando il parassita nonostante le sue millantate capacità, il fedifrago lo sollecita dunque ad odorare, *olfacta igitur*, riprendendo lo stesso verbo usato da Penicolo due versi sopra, *olefactare oportet*. Il testo tramandato da D, *di facta*, risultato di due errori paleografici riconducibili alla scrittura capitale (scambio O > D, che per aggiustamento dà origine a quello di L > I), è apparentemente accettabile,

<sup>44</sup> Vd. le testimonianze di Festo 7, 8s. L *alcedo dicebatur ab antiquis pro alcyone ut pro Ganymede Catamitum*; 16, 28-30 L *Alimento pro Laumedonte... Catamitus pro Ganymede*; 38, 22 L *Catamitum pro Ganymede dixerunt, qui fuit Iovis concubinus*. Oltre che nei grammatici e negli scrittori cristiani, il nome è citato in Cic. *Phil.* 2, 77 e Ap. *Met.* 11, 8.

<sup>45</sup> Cf. Du Cange s.v. *captamentum* = *species servitii*.

<sup>46</sup> In H non ci sono mai rinvii a grammatici e lessicografi; ritroviamo la stessa spiegazione per esteso, scritta a margine, nell'Urb. lat. 655 (8+1).

<sup>47</sup> Vd. ora l'analisi del passo, in part. di v. 168, fatta da BANDINI in questo stesso volume.

tanto che qualcuno, per avvalorarne il senso, lo trasforma in *dii facta* (Laur. 36.37 e 36.38). Il primo ad avere come variante *olfacta*, per la precisione *olfata* – a seguito di un improbabile, non altrimenti attestato, *dic facta* di mano del copista stesso, su *di facta* di prima mano – è H e con lui il Vat. lat. 1632; anche il Pontano e il Laur. 36.46, come si diceva pressoché coevi, lo danno a margine sempre preceduto da *at*. Lo si trova invece già a testo nel codice di Giovanni Andrea Bussi, Vat. lat. 11.469<sup>48</sup>, e in altri codici del II gruppo, Ott. 2028, Vitt. Em. II 365<sup>49</sup>, nel Laur. 36.41 fra i fiorentini, e in tardi rappresentanti della famiglia napoletana quali F, Bon. 2282, Barb. lat. 153, Urb. lat. 343. La lezione, pur non trattandosi di un restauro difficile dato il contesto, ha fatto comunque fatica ad affermarsi subito e con decisione<sup>50</sup>.

Men. 389-94

ER. *certo, tibi et parasito tuo.*

MEN. *quoi, malum, parasito? certo haec mulier non sanast satis.*

390

ER. *Peniculo.* MEN. *quis iste est Penuculus?...*

ER. *scilicet qui dudum tecum uenit, quom pallam mihi detulisti quam ab uxore tua surrupuisti.* MEN. *quid est? tibi pallam dedi quam uxori meae surrupui? sanan es?*

390. *malum Bussi W<sup>3</sup> F Ba malo reliqui praeter Ott Vitt (meo)*

394. *surrupuis ananes D N B1<sup>1</sup> H<sup>1</sup> surrupui sananes D<sup>4</sup> G s. sananes B1<sup>2</sup> surripui? sanan es? Ott Vitt (s. sana es) subripuisse aiebas L H<sup>2</sup> Va*

È la scena degli esilaranti equivoci tra Menecmo II e il suo servo Messenione da un lato, ed Erozio dall'altro. Per quanto riguarda il recupero della lezione corretta di v. 390, *malum* – al posto dell'errato *malo* in D dovuto a facile banalizzazione o a semplice svista per omoteleuto con *parasito* – questa è già a testo nel codice del Bussi e in alcuni Napoletani di datazione tarda, e come variante la troviamo in Pontano. Interessante la congettura *meo* dell'Ottob. 2028, replicata naturalmente dal Vitt. Em. II 365, che, quale intelligente alternativa al banale *malo*, ha il pregio di riprendere la battuta di Erozio, *parasito tuo*.

Quanto al v. 394, diventa difficilmente spiegabile l'esito umanistico *surrupuisse* (*subripuisse*) *aiebas* già a testo in L – considerato da sempre copia iconica dell'Orsiniano – dal momento che la sequenza, così come data in D pur con l'errata divisione di parole tipica della carolina del codice, non si presta ad un'interpretazione del genere (vd. in apparato anche le altre sicure copie dirette N B1<sup>1</sup> G e anche H<sup>1</sup>). Che l'evidente banalizzazione – non certo fuori luogo dal punto di vista logico – circolasse, lo dimostra H<sup>2</sup> che per accoglierla sembra intervenire *in scribendo*, correggendo decisamente il testo di H<sup>1</sup> senza suggerire affatto l'idea di variante. L'errore,

<sup>48</sup> Il codice è stato scritto con tutta probabilità a Genova intorno al 1450, vd. TONTINI (1999, 38 e n. 41)

<sup>49</sup> Vd. *supra* n. 17.

<sup>50</sup> C'è anche chi ha scritto *dii olfacta* o per vischiosità della forma tradita o per scarsa comprensione del passo (con *dii* che potrebbe corrispondere ad una esclamazione del tipo «oddio, o cielo!»?).

generalizzatosi irrimediabilmente nella tradizione umanistica, è tra l'altro aggravato in tutti gli *Itali* da un salto dallo stesso allo stesso tra i vv. 393 e 394, favorito dalla ripetizione, nei due versi, di più di una parola, anche se non nella forma identica (*quam, uxor, tuus/meus, surripio*)<sup>51</sup>. Tolte le copie dirette ad eccezione di L (da cui forse tutto è partito?), il solo Ottob. 2028, seguito come di consueto dal Vitt. Em. II 365, è stato in grado, facendo i debiti interventi, di mantenere la corretta lezione e di evitare, in questo caso in accordo parzialmente anche con H, la caduta del testo, che interessa la quasi totalità dei testimoni.

### Conclusioni

Al di là delle copie dirette, che mostrano, come si è detto, e visto, grande fedeltà al modello, già quelle del secondo gruppo apportano inevitabilmente, talvolta fors'anche inconsciamente, qualche cambiamento. Nulla esclude che il lavoro vero e proprio sul testo possa essere iniziato a Ferrara con Guarino, nel periodo in cui poté disporre della sua copia, già nel lasso di tempo tra la realizzazione – probabilmente verso la fine del 1432, al massimo agli inizi del 1433, quando l'Orsiniano ritorna di nuovo presso il Cardinale – e prima di prestarla al Panormita, tra fine settembre e inizio novembre del 1433<sup>52</sup>. Sta di fatto che S così come W – quest'ultimo definito nei fogli di guardia *Plautus Panormitani*<sup>53</sup> – ovvero la famiglia napoletana, presentano un testo ormai diverso da quello di D, senza tracce che documentino il lavoro intercorso, con solo brevi annotazioni, talvolta con rinvii agli *auctores*, espliciti e non come nel nostro caso, o semplici *notabilia*, situazione ben lontana da quella che interessa, nei due codici, le prime otto commedie. Quanto alla veloce revisione del Pontano, va a mio avviso collocata verso la fine del primo decennio della seconda metà del Quattrocento, subito dopo la redazione del codice stesso<sup>54</sup>.

A questo quadro delineatosi abbastanza presto e che affonderebbe, a quanto pare, le sue radici a Ferrara, si contrappone un lavoro in ambiente fiorentino che sembra rivelare maggiore continuità e vivacità – come dimostrano H (che reca il testo di D), ancor prima della metà del Quattrocento, e poi i codici della famiglia fiorentina – che probabilmente continuò anche in seguito, intorno e oltre la metà del secolo, così attesta il Laur. 36.46 (il testo di base, già modificato, quello appunto dei fiorentini, non è troppo lontano da D), con il suo lavoro di collazione. La stessa edizione del Merula,

<sup>51</sup> In effetti al v. 393 *surripuisti* di L<sup>1</sup> è stato corretto in *surripuisse* da L<sup>3</sup>, fuorviato dalla chiusa del verso successivo, che erroneamente – e direi anche stranamente, pensando alla sua diretta derivazione da D (vd. *supra* n. 7) – recita *surripuisse aiebas* al posto del tradito mal diviso *surrupuis anan es* di D, evidentemente da qualcuno così interpretato per dargli un senso: di qui il salto dallo stesso allo stesso.

<sup>52</sup> Vd. RESTA (1987).

<sup>53</sup> Vd. QUESTA (1985, 241); CAPPELLETTO (1988, 22, 46ss.).

<sup>54</sup> Vd. *supra* n. 41.

come aveva supposto a suo tempo il Fabricius<sup>55</sup>, e come ha ribadito la Cappelletto<sup>56</sup> basandosi sull'accordo di lezioni testuali, deriva dalla 'recensio fiorentina'. Ma evidentemente la filologia tedesca dell'Ottocento – del resto non conoscendo tutti i testimoni umanistici di cui oggi noi disponiamo, forse partendo da testimoni 'locali' come il Lipsiense (F) – ha privilegiato quale *recensio* più rappresentativa degli Umanisti quella elaborata appunto in ambiente napoletano, che in effetti sembra aver avuto più fortuna e più autorevolezza, come mostrano i numerosi ed eleganti esemplari, tutti, naturalmente, *codices descripti*, rispetto a quella fiorentina, rimasta molto probabilmente più a livello di laboratorio, anche se assurta in certo qual modo agli onori della stampa con l'edizione del Merula.

Certamente questo mio contributo non apporta grandi novità, voleva solo tentare di fare maggior chiarezza all'interno del congestionato e ancora confuso panorama umanistico della tradizione plautina, nella speranza di sollecitare l'interesse dei giovani verso un settore che merita sicuramente di essere ancora più a fondo indagato.

---

<sup>55</sup> FABRICIUS (1712, 3 *suppl.*).

<sup>56</sup> CAPPELLETTO (1988, 244 n. 53, 246ss.).

## riferimenti bibliografici

## AMADORI 2011-2012

E. Amadori, *Alla ricerca delle radici dell'Itala recensio plautina. Le varianti dell'Epidicus nei codici umanistici delle 'otto' della seconda metà del Trecento e degli inizi del Quattrocento*, diss., Univ. degli Studi Urbino.

## AMADORI 2016

E. Amadori, *Il codice plautino di Holkham Hall e gli interventi nel Trinummus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XIX. Trinummus*, Urbino, 123-36.

## ARLOTTI 2015-2016

S. Arlotti, *Gli Umanisti e il lavoro 'filologico' su Plauto: il Laur. 36.45*, diss., Univ. degli Studi Urbino.

## BANDINI 2015

G. Bandini, *In margine ad un'indagine sul codice Vindobonense del Pontano: interventi nello Stichus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XVIII. Stichus*, Urbino, 101-12.

## CAPPELLETTO 1977

R. Cappelletto, *Congetture di Niccolò Niccoli al testo delle 'dodici' commedie di Plauto*, «RFIC» CV 43-56.

## CAPPELLETTO 1988

R. Cappelletto, *La 'lectura Plauti' del Pontano. Con edizione delle postille del cod. Vindob. lat. 3168 e osservazioni sull' 'Itala recensio'*, Urbino.

## DE LA MARE 1973

A.C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, vol. I/1, Oxford.

## EUSEBI 2013-2014.

L. Eusebi, *L'approccio 'filologico' degli Umanisti al testo delle dodici commedie plautine: il Laur. 36.46*, diss., Univ. degli Studi Urbino.

## FABRICIUS 1712

J.A. Fabricius, *Bibliotheca Latina, sive notitia auctorum veterum Latinorum, quorumcumque scripta ad nos pervenerunt distributa in libros IV... accedit novum supplementum separatim excusum*, Hamburgi.

## FACHECHI 2002

M.G. Fachechi, *Plauto illustrato fra Medioevo e Umanesimo*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» s. IX/13 177-226 tavv. I-XVI.

LINDSAY 1910<sup>2</sup>W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, Oxonii.

MONDA 2004

S. Monda (ed.), *Titus Maccius Plautus, Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta*, Sarsinae et Urbini.

NOUGARET 1896

F. Nougaret, *Description de manuscrit de Plaute B*, I, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» XVI 331-53.

NOUGARET 1897

F. Nougaret, *Description de manuscrit de Plaute B*, II, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» XVII 199-220.

QUESTA 1962

C. Questa, *Plauto diviso in atti prima di G.B. Pio (Codd. Vatt. Latt. 3304 e 2711)*, «RCCM» IV 209-30 (= *Plauto diviso in atti prima di G.B. Pio (e un manoscritto già di Panormita)*), in C. Questa, Parerga Plautina. *Struttura e tradizione manoscritta delle commedie*, Urbino, 1985, 243-69).

QUESTA 1968

C. Questa, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo. I. La recensio di Poggio Bracciolini*, Roma (rip. in C. Questa, Parerga Plautina. *Struttura e tradizione manoscritta delle commedie*, Urbino 1985, 169-242).

QUESTA 1985

C. Questa, Parerga Plautina. *Struttura e tradizione manoscritta delle commedie*, Urbino.

QUESTA 1995

C. Questa (ed.), *Titi Macci Plauti Cantica*, Urbino.

QUESTA 2001

C. Questa (ed.), *T. Maccius Plautus, Casina*, Sarsinae et Urbini.

RESTA 1987

G. Resta, *Un'ignota lettera di Giovanni Aurispa. Aspetti delle vicende del codice Orsiniano di Plauto*, in *Studi offerti a Francesco della Corte*, Urbino, 395-416.

RITSCHL 1868-1879

Fr. Ritschl, *Opuscula philologica*, Lipsiae, 5 voll.

RIZZO 1973

S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma.

## ROMANO 1985

E. Romano, *Congetture plautine di Tommaso 'Fedra' Inghirami*, «Mat. Disc.» XIV 239-49.

## TONTINI 1980

A. Tontini, *Il codice Barb. Lat. 97: un'altra copia diretta del Vat. lat. 3870*, «BollClass» ser. III/1 191-219.

## TONTINI 1996

A. Tontini, *Il codice Escorialense T II 8. Un Plauto del Panormita e di altri?*, in S. Lanciotti et al. (a cura di), *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, 33-62.

## TONTINI 1999

A. Tontini, *Notazioni di 'regia' in un Plauto della metà del XV sec.*, «RPL» n.s. II/22 35-50.

## TONTINI 2000

A. Tontini, *L'Aulularia nella tradizione manoscritta umanistica*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. III. Aulularia*, Urbino, 91-101.

## TONTINI 2001

A. Tontini, *La lacuna iniziale delle Bacchides nella tradizione manoscritta*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. IV. Bacchides*, Urbino, 97-103.

## TONTINI 2002a

A. Tontini, *Censimento critico dei manoscritti plautini. I La Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei» XV/4 271-534 tavv. I-XXX.

## TONTINI 2002b

A. Tontini, *La tradizione manoscritta umanistica di Plauto. Novità e problemi*, in C. Questa – R. Raffaelli (a cura di), *Due seminari plautini. La tradizione del testo, i modelli*, Urbino, 57-88.

## TONTINI 2009

A. Tontini, *Censimento critico dei manoscritti plautini. II. Le Biblioteche italiane*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei» XXVI/1 1-500 tavv. I-XLVIII.

## TONTINI 2012

A. Tontini, *Indice dei codici plautini nelle Biblioteche straniere*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» s. IX/23 169-95.

## TONTINI 2013

A. Tontini, *Il codice Holkham 298 e lo scompaginamento Pseudolus/Poenulus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XVI. Pseudolus*, Urbino, 161-74.

TONTINI 2014

A. Tontini, *Per la storia del testo di Plauto nell'Umanesimo. Benedetto Borsa, De legendo Plauto potius quam Terentio*, «RCCM» LVI/2 477-543.

TONTINI 2015

A. Tontini, *Il lavoro filologico degli Umanisti nello Stichus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XVIII. Stichus*, Urbino, 87-99.

TONTINI 2017

A. Tontini, *Il Truculentus e la 'ruota della fortuna' (vv. 213-221). Storia di una glossa diventata testo*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XX-XXI. Truculentus, Vidularia*, Urbino, 225-38.

TONTINI 2019

A. Tontini, *Il contributo degli Umanisti alla drammatizzazione del testo di Plauto*, in R. L. Gregoris (ed.), *Drama y Dramaturgia en la Escena Romana, III Encuentro Internacional de Teatro Latino*, Madrid, 145-68.